

Non avere paura  
*dodici storie di ri-nascita*

a cura di Cristina Arcuri

**TORRI del VENTO**  
EDIZIONI 

## *L'ospite indesiderato*

Il mio nome è Cristina. Sono una maestra, insegno in una scuola elementare di Milano. Ho lasciato Porto Empedocle dopo la laurea in Scienze della Formazione Primaria; gli studi mi hanno regalato una nuova fiducia e uno slancio per progettare il futuro. L'ospite indesiderato è ingombrante, soprattutto per un'adolescente, per una fase agguanta il tempo da vivere, se ne impossessa, e sembrano svanire nel nulla la propria identità, i gusti, gli hobby, i sogni che, ogni ragazzo, ogni ragazza, custodisce dentro di sé. Quel che resta è una vaga speranza. Quando ho scoperto l'esistenza del mio ospite indesiderato, avevo dodici anni, era appena iniziata la scuola, quell'anno avrei frequentato la seconda media ad Agrigento. Non sono in grado di identificare il periodo preciso, il mese, la stagione, in cui la ma-

lattia si è manifestata, pensavo: “Sarà un dolore muscolare”; dopotutto danzavo e, quell’anno, iniziai ad usare le punte: “Forse è colpa di un brutto movimento, che sarà mai, passerà”. Passarono i mesi, il dolore no. Il tormento si presentava prima una volta al mese, poi una volta a settimana, finchè non divenne costante e iniziò ad angosciarmi durante la notte.

Non era un dolore localizzato in un punto preciso, era il morso di un molosso in una strada buia, mi toglieva il sonno e la felicità. Per qualcuno ero un’adolescente ansiosa di attirare l’attenzione, dopotutto le radiografie risultavano tutte nella norma. Poi, qualcosa, o meglio, l’ospite indesiderato, aveva iniziato a farmi zoppiare, avevo la tibia sinistra più calda del resto del corpo. Arrivò l’ennesimo consulto con i medici, finalmente uno di loro mi prese sul serio e, per la prima volta, mi fecero sottoporre ad una scintigrafia. La “cosa” che non mi permetteva più di dormire aveva un nome e una forma: una nocciolina all’interno dell’osso, l’ortopedico aveva scoperto un osteoma-osteode, “una nocciolina da rimuovere”. Tutto qua. Sarebbe stato un intervento semplice che avrebbe messo fine a più di sei mesi di dolori e di indagini. Le diagnosi, quando non sono chiare, somigliano a un quadro con luci e ombre: risultava

una macchia molto più estesa della famosa nocciolina. “Chissà, forse è un problema di proiezione”. Ecco che nel quadro si accentuano le ombre, i colori scuri. I medici: “Intanto, rimuoviamo la nocciolina”. Un bel giorno di settembre, la nocciolina venne rimossa, prima dell’inizio della scuola, così sarei potuta tornare per tempo. Ricordo bene il primo intervento: gli esami, il ricovero all’Ospedale dei Bambini, la pre-anestesia, una stanza fredda, con un lettino e una lampada accecante sopra. “Conta fino a dieci”. Contai fino a dieci, riuscii a finire la conta prima di addormentarmi completamente; l’ansia era forte, la paura anche, dopo pochi secondi l’anestesia ebbe la meglio.

Mi risvegliai con la gamba fasciata, coperta dal lenzuolo, pronta per essere portata in camera. Ricordo la sensazione di pesantezza, il freddo, non riuscivo a svegliarmi completamente dallo stato di stordimento. Sentivo i miei parlare. Era andato tutto bene. La gamba bruciava, non solo nella zona dell’intervento, i dolori erano forti. Sarà normale, forse. Antidolorifici e riposo, queste le raccomandazioni dei medici prima di tornare a casa. Non passarono molti giorni, tornai in ospedale a togliere i punti. Zoppicavo ancora, i dolori non erano spariti del tutto. Era cominciata la scuola, ero tornata alla vita di sempre, i dolori ormai, secondo la

mia percezione, li avvertivo come “normali”. Una chiamata dall’ospedale cambiò la progressione dei giorni, del tempo: dall’esame istologico risultavano cellule anomale.

“Dobbiamo approfondire la situazione, facciamo una biopsia” - ci dissero - .

Prepariamo un’altra volta la valigia per il ricovero; la paura era mascherata dai miei genitori, volevano sviare la gravità del momento. Cercavamo, un po’ tutti, di credere che non fosse nulla di grave. Stavolta conoscevo la sala operatoria, era buia, il quadro con le luci e le ombre era diventato nero. Avevo paura. Ma non ci restava che aspettare. Ricordo poco, di sicuro c’era il pianto di mia madre e il suo silenzio. Sapevo solo che sarei dovuta tornare in ospedale un’altra volta, dopo le dimissioni. Così prepariamo un’altra volta la valigia, ancora silenzio, ancora vuoto, passo dall’ortopedia a togliere i punti, scherzo con un dottore simpatico che dice di volere essere il mio testimone di nozze. Mi ha fatto ridere: chi pensava al matrimonio in quel periodo e, soprattutto, a quell’età. Ho chiesto: “In quale reparto mi ricoverano?”. Avevo scoperto da tempo, da quello che si diceva, dalle persone che incontravo in ascensore, che, al secondo piano dell’Ospedale Di Cristina, c’era un reparto diverso da tutti gli altri. Ero diretta proprio lì. Il secondo

piano sarebbe stato da quel giorno e per i successivi e per molti mesi, la mia seconda casa.

All'ingresso mi colpì il lungo corridoio, una porta chiusa, interdetta al personale non sanitario, c'era silenzio, nessuno in corsia, a parte qualche infermiere e qualche dottore. Ce n'è uno un po' strano, è alto, con i capelli brizzolati, ha il papillon abbinato alle calze in vista, ha anche un naso da pagliaccio e sorride non appena mi vede.

All'interno della stanza, ci sono tante persone sconosciute. Ci fanno accomodare. Quel personaggio buffo toglie il naso da clown e si siede alla scrivania: è il primario del reparto; inizia a parlare utilizzando termini tecnici e difficili, soprattutto per una dodicenne, ma avevo capito lo stesso, la nocciolina era un tumore. L'ospite aveva un nome: Sarcoma di Edwing. Mio nonno era morto per una neoplasia. Inevitabile non pensarlo: sarei morta anch'io.

Scoppiai in un pianto inconsolabile, mille pensieri frullavano per la testa, di una portata troppo grande per la mia età.

Mi accompagnano in day hospital, mi visitano da cima a fondo, ripercorriamo l'intera storia clinica, continuo a non realizzare del tutto e intanto piango. Finita la visita, chiesi a mia madre: "Non sarà più una vita normale?" I medici